

Giovedì Santo – Monastero SS. Trinità, Cortona – 18 aprile 2019

Letture: Esodo 12,1-8.11-14; 1 Corinzi 11,23-26; Giovanni 13,1-15

“Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga” (1 Cor 11,26)

Questa frase, in cui san Paolo riassume ciò che avviene nella celebrazione eucaristica della comunità cristiana, può introdurci nel senso che deve avere per noi tutto il mistero pasquale che celebriamo in questi giorni. Paolo ricorda ai Corinzi, che avevano già perduto il senso profondo dell'Eucaristia e del suo significato per i rapporti che vivevano fra di loro – per esempio il rapporto fra poveri e ricchi nella comunità – Paolo ricorda che nell'Eucaristia l'Eterno viene a coincidere con l'istante del tempo che viviamo: “Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga”.

Noi, però, come i Corinzi, rischiamo sempre di disperdere il Mistero nella nostra concezione cronologica del tempo, così che l'annuncio della morte del Signore lo facciamo come se raccontassimo un fatto del passato, e la venuta del Signore l'attendiamo solo per un futuro, peraltro molto incerto e che speriamo molto lontano. Ma se fosse così, l'assemblea eucaristica non sarebbe altro che un simposio di storici che studiano il passato o di astrologhi che scrutano il futuro. Non sarebbe la celebrazione di un Avvenimento presente.

Invece, il senso pieno dell'Eucaristia è di permetterci di vivere “ogni volta”, cioè nel presente, contemporaneamente la morte di Cristo in Croce e la sua venuta come senso totale della storia. Perché la morte di Gesù coincide con il dono totale della sua vita per noi, e quindi con il dono della sua presenza nella quale siamo salvati e viviamo eternamente. Noi annunciamo la morte del Signore come coincidenza con la sua totale e gratuita presenza alla nostra vita. Quando mangiamo il Pane e beviamo al Calice, annunciamo che per la sua morte Cristo risorto viene per donarci la sua Vita.

Certo, facciamo memoria della sua morte avvenuta 2000 anni fa, e attendiamo la parusia come pienezza e compimento della redenzione del mondo, ma non dobbiamo dimenticare che si tratta della morte e della venuta del Figlio eterno di Dio che abbraccia tutti i tempi e riempie ogni istante del tempo.

Ma le letture di oggi ci aiutano a capire almeno un'ulteriore dimensione di questa contemporaneità della nostra vita con il mistero eterno del Cristo pasquale. Perché è questa la domanda che dobbiamo sempre porci ogni volta che celebriamo il mistero pasquale al centro dell'anno liturgico come in ogni Eucaristia: Come possiamo continuare a vivere la nostra *contemporaneità* con il Signore Gesù Cristo che ci salva?

La risposta che soggiace ed è espressa in tutte le letture di questa Messa è essenziale: la comunità cristiana, la comunione vissuta fra di noi. *Questo* garantisce la contemporaneità del mistero pasquale – della morte e risurrezione di Cristo, della sua presenza che salva il mondo e la storia – con la nostra vita.

Già Mosè chiede di celebrare la Pasqua del Signore in comunità. “Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello secondo quanto ciascuno può mangiare” (Es 12,4).

È come se Mosè chiedesse di far corrispondere la comunità all'agnello e l'agnello alla comunità. Anche in questo la Pasqua israelitica è profezia e prefigurazione della Pasqua cristiana. Non solo l'agnello immolato prefigura Gesù Cristo, ma anche la corrispondenza fra l'agnello e la comunità che lo celebra e consuma. Non ci si ritrova per una bella festa familiare, né per un buon banchetto (l'agnello infatti è mangiato in piedi, in fretta, e con azzimi e erbe amare), ma per vivere un gesto di comunione nella salvezza pasquale del popolo di Dio.

Anche san Paolo, se richiama all'essenza dell'Eucaristia è perché i Corinzi avevano perso non solo la contemporaneità con l'avvenimento di Cristo, ma anche la corrispondenza comunitaria ad esso. Si riunivano per mangiar bene, ma senza condividere.

Immediatamente prima del passo che abbiamo ascoltato, Paolo scrive: "Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere?" (1 Cor 11,20-22)

È ben altra la comunità che corrisponde all'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo! Per questo, quando si accinge a mettersi a tavola con i suoi discepoli per la cena pasquale, e la sua Cena eucaristica, Gesù fa un gesto che non permette più di dissociare il sacramento dell'Agnello dalla comunione fra coloro che lo celebrano.

La lavanda dei piedi è la misura dei rapporti comunitari che corrisponde alla misura dell'amore "fino alla fine" di Cristo immolato per noi, di Cristo che si dà da mangiare e da bere a noi peccatori per assimilarci a Lui. È così importante questa corrispondenza comunitaria al Corpo e Sangue del Signore, che san Giovanni sembra scordarsi di raccontarci l'istituzione dell'Eucaristia per mettere in rilievo il modo con cui noi, i discepoli, la Chiesa, dobbiamo stare insieme attorno ad essa, il modo con cui dobbiamo noi e fra di noi corrispondere all'Agnello immolato e vivo che ci salva.

Lavarsi i piedi gli uni gli altri!

Non si tratta di vivere una comunione di equiparazione, di livellamento fra le differenze, ma una comunione fra peccatori, di formare una comunità di peccatori coscienti che abbiamo tutti bisogno di essere salvati, purificati, mondati misericordiosamente da Cristo.

Noi vorremmo sempre fare comunità sulla base di ciò che ci piace negli altri e in noi stessi. Vorremmo costruire la comunione fra di noi su quello che va bene, su quello che ci onora, su quello di cui siamo fieri. Gesù invece la costruisce a partire dall'accoglienza in noi e negli altri di ciò che è più basso e sporco, simbolizzato dai piedi. E stabilisce questo piegarsi a lavare i piedi come fondamento stabile, o piuttosto come sorgente perenne e rigenerante della comunità cristiana.

Per vivere in comunità, per vivere la comunione, cioè per "avere parte" con Cristo, vivere nel suo Corpo, dobbiamo allora sempre di nuovo riabbassarci a questo, e lasciare che gli altri si riabbassino a questo nei nostri confronti.

In questa comunione tutti possiamo entrare perché Gesù si è chinato per primo a lavarci i piedi, e il rapporto nuovo che siamo chiamati a vivere fra di noi non è e non sarà mai altro che l'estensione agli altri, fra gli uni e gli altri, dell'amore umile e misericordioso del Signore e Maestro crocifisso per tutti.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist